

appartamenti, che affitta nella zona del Carrobbio (S. Vito), nonché in prestiti a conventi ed opere pie per assicurarsi, qualunque cosa capiti, una vecchiaia serena. Sono documentate una prima e una seconda moglie, ma nessun figlio. È noto come terziario laico, dell'ordine degli Umiliati, fatto frequente a quell'epoca, come già visto, specialmente tra il popolo e il ceto medio. La seconda metà del '200 è forse il periodo più fecondo di questo ordine. Molti cittadini come Bonvesin gli conferiscono i propri beni in tutto o in parte per averne assistenza in caso di malattia o durante la vecchiaia: una vera e propria compagnia di assicurazioni. Il nostro poeta è molto meticoloso come appare dai suoi due testamenti: saggio e prudente amministratore del suo (trattiene in pegno i libri di testo degli allievi morosi), nutre in pari tempo sentimenti altamente umani e si preoccupa sia in vita, sia nei testamenti, di aiutare i poveri, specialmente i 'vergognosi' ('vergogna' da 'verecondia'), timorosi cioè di mostrare la propria indigenza. Di una generazione più vecchio di Dante, Bonvesin è ancora scrittore di un medioevo colto del quale ripete i motivi caratteristici. I suoi 'contrastisti' fra Satana e Maria o tra la rosa e la viola, sempre a preminente scopo moralistico, continuano la tradizione del dramma religioso.

[...] Bonvesin uomo moderno si ritrova nella operetta *De magnalibus Mediolani*, scritta in un pulito latino medievale nel quale il figlio della nostra città ne enumera, con diligenza statistica improntata al nuovo mondo mercantile delle 'regine della Padania' (Venezia - Verona - Padova - Bologna - Mantova - Milano) tutti i dati descrittivi, non senza un richiamo più o meno scoperto allo stile degli antichi geografi e storici (Livio, Polibio, Strabone) e riprendendo Ausonio, poeta e retore gallo-romano del IV secolo, che di *Mediolanum* aveva cantato meraviglie.

Ci piace ora riportare qualche commento al *De magnalibus* che Ettore Verga scrisse a conclusione della prefazione alla sua traduzione del 1921:

Due cose Bonvesino amò sopra tutte, la Madonna e la sua Milano. Ei descrive da erudito le grandezze della sua città collo stesso entusiasmo e la stessa fede con cui da poeta canta le lodi della Vergine. L'opera storica di lui non è diversa dalla poetica, bensì la integra; ne ha i medesimi caratteri; come ai poetici «volgari», pur trattando argomenti comuni al suo tempo, seppe dar un'impronta originale che dagli altri li distingue, così in questa operetta, che ora per la prima volta si presenta tradotta in italiano, ha dato vita nuova a un genere letterario usato ed abusato da

SCRITTORI MILANESI



FRA BONVESINO DALLA RIVA

LE MERAVIGLIE DI MILANO

TRADUZIONE DAL TESTO LATINO

INTRODUZIONE E COMMENTI

DEL DOTT.

ETTORE VERGA

CASA EDITRICE L. F. COGLIATI — MILANO

1921

Il frontespizio del volumetto edito da Cogliati nel 1921 con la traduzione di Ettore Verga intitolata "Le Meraviglie di Milano". Questo titolo, non perfettamente aderente al testo latino, è stato poi ripreso da quasi tutti coloro che si sono occupati di quest'opera.

scrittori ben lontani dal possedere le sue doti di studioso e la sua coscienza di cittadino. Gli elogi di città furon tema favorito nell'antichità, favoritissimo nel medio evo. Riavutesi dalle invasioni barbariche le città italiane sentirono il bisogno di magnificare in prosa o in poesia gli sforzi fatti per cancellare le traccie di tante rovine: fin dall'Ottocento un anonimo chierico glorificava in un rozzo ritmo latino la magnificenza di Milano. Il Rinascimento non interruppe, anzi alimentò questa tradizione, ché gli umanisti trovarono in que' soggetti un campo opportuno per sfoggiare eleganze di stile e argute, sottili argomentazioni. Ne nacquero componimenti pieni di venustà come le lodi di Firenze di Leonardo Bruni, ma poveri di contenuto. Altri, meno preoccupati della forma, si attennero ai modelli tramandati dal medio evo, solo sostituendo al volgare il latino e preferendo la forma poetica, e non si accontentarono di decantare i soli pregi e le bellezze materiali, ma vollero anche illustrare le condizioni fisiche, economiche e politiche; ciò non ostante tali scritture il più delle volte si riducono a indigesti zibaldoni. L'operetta di Bonvesino, a malgrado di taluni fronzoli, di qualche errore, di talune deficienze, e per copia e per varietà di notizie precise, e per l'ordine che la informa, si differenzia da quelle congeneri dei contemporanei e dei tardi continuatori.

Scritta nel 1288, essa rispecchia uno dei momenti più solenni della storia milanese. È il periodo di transizione tra il Comune e la Signoria: scampato dopo le guerre con Federigo II l'ultimo pericolo di divenir preda dello straniero, si riaccendono gli odii di classe, e l'avvicinarsi di urti tra il popolo e la nobiltà scrolla l'antica compagine repubblicana; il popolo, smanioso di conservar la supremazia, si stringe attorno ad un capo che ne difenda i diritti, e prepara la strada al tiranno. L'evoluzione per la quale un ordine nuovo, senza dubbio più progredito quantunque ottenuto a prezzo della libertà, scaturì dal disordine non è compiuta: le coscienze sono ancora turbate ed incerte; freschi sono i ricordi delle guerre combattute per l'indipendenza e Bonvesino si esalta narrandole, acri ancora le discordie tra i cittadini e Bonvesino si commuove nel ricordarle e raccoglie tutto il suo spirito di carità cristiana per ammonire i concittadini che cessino di dilaniarsi a vicenda; le guarentigie della libertà comunale, già intaccate dai Torriani, stanno per essere cancellate dai primi Visconti, Ottone e Matteo, per quanto abbian essi cura di mantener intatte le apparenze; e Bonvesino, ignaro della meta a cui si tende, si affanna a dichiarare che Milano è sempre stata gelosa della sua libertà e niun tiranno potrà mai soggiogarla, cosicché il Novati ha potuto domandarsi se egli parli da senno e concludere che, né cieco, né sordo, sa e

vede molte cose, ma le tace per carità verso la patria amareggiata.

Ciò io non credo: Bonvesino è disorientato come i suoi concittadini: s'infiamma ai ricordi del passato e non s'accorge delle insidie nascoste sotto la paterna protezione dei capi del popolo, la quale invece, ben lontana dall'insospettirlo o disgustarlo, avviva il suo sogno di supremazia di Milano sulle altre città della Lombardia. Né ritengo per carità di patria abbia egli omesso di parlare degli ordinamenti civili e politici della sua città, egli che con tanta sagacia ha pur raccolto sì numerose e minuziose notizie statistiche, quasi volesse tacere lo strazio che si andava facendo delle antiche libertà comunali: ma preferisco supporre ch'ei non abbia voluto addentrarsi in un esame difficile e mal sicuro giacché nell'evolversi degli antichi ordinamenti verso la formazione di un più ordinato e più solido Stato monarchico, tutto era incerto e mutevole: gli organi antichi si dissolvevano, i nuovi non avevano ancora preso forma decisa né consistenza, e si viveva alla giornata secondo le direttive imposte dalla volontà più o meno larvata dei protettori del popolo.

Nel De'magnalibus civitatis Mediolani si distinguono due parti di diversa natura e di diverso valore, una statistica e descrittiva e una storica. In quest'ultima il fecondo autore dimostra buon senso, retto criterio, amor del vero, coltura per il suo tempo notevole: aveva a sua disposizione una discreta libreria, lo sappiamo dal suo testamento, e conosceva le fonti migliori, se non forse per la storia romana, certo per quella dei tempi a lui più vicini, Paolo Diacono, Arnolfo, Landolfo, il Liber tristitiae et doloris dove son narrati i patimenti della patria oppressa dal Barbarossa, e, tra le storie ecclesiastiche, il De situ urbis mediolanensis e il cerimoniale di Beroldo, e il Liber notitiae sanctorum di Goffredo da Bussero; e dà così al suo dire una impronta di verità. La quale più acquista valore in quanto, a differenza dei cronisti contemporanei, si astiene dall'intercalare favole nel racconto: due sole volte indulge a tal costume, quando narra di Viviano da Lecco e quando ricorda un favoloso Lamberto che avrebbe soggiogato Milano prima di Alboino. Né come fole gli si posson rimproverare le strambe etimologie del nome di Milano ché la sapienza filologica del suo tempo non andava più in là.

Tuttavia queste pagine di storia, se si eccettuino quelle dove narra le due spedizioni tentate da Federigo II contro Milano, ispirandosi probabilmente a racconti di testimoni, hanno per noi minor importanza che non la parte statistica e la descrizione demografica, topografica ed edilizia di Milano.

Qui Bonvesino non poteva far assegnamento su fonti scritte come per

la storia: volendo descrivere, come fece, con tanti particolari la situazione demografica, topografica ed edilizia di Milano, il territorio palmo a palmo, enumerare i laghi, i fiumi, le ville, i castelli, le varietà dei prodotti, conteggiare il consumo di vettovaglie, le professioni, i mestieri, bisognava affidarsi ad indagini personali, e ricorrere all'autorità altrui quando quelle risultassero insufficienti, scegliendo per altro con accuratezza i propri informatori. Questo fece Bonvesino e non manca di dichiararlo spesso come preso dal timore che qualcuno non gli presti fede: o dice d'aver egli stesso verificati i fatti o accenna alle persone che glieli hanno comunicati: così per sapere quante staia di sale e di grano si consumano in Milano s'è rivolto ai più competenti quali potevano essere gli esattori dei dazi alle porte; ai beccai ed ai pescatori ha ricorso pel consumo delle carni da macello e della pescheria.

Certo l'essere egli addetto agli Umiliati dovette facilitar di molto le sue ricerche, giacché alla potente organizzazione di quei religiosi praticanti l'industria e il commercio, quasi tutte le comunità lombarde addossavano, anche per forza, gran parte dell'amministrazione de' pubblici affari. Sappiamo dal Giulini che in Milano il Podestà e il Comune li costringevano ad esigere i dazi, a pesare e misurare alle porte della città le farine e i grani sì che Innocenzo IV nel 1251 intervenne a frenare quello che oramai era divenuto un vero abuso. Negli Umiliati, sia che egli fosse loro terziario, sia che lo fosse dei francescani, trovò senza dubbio informatori sagaci e fidati e, all'occorrenza, collaboratori animati da un cordiale spirito di colleganza.

Si può domandarsi se il desiderio di magnificare la propria città non abbia per avventura indotto Bonvesino in qualche esagerazione. Ciò è certamente avvenuto nella valutazione ideale di alcuni fatti: tutto quanto egli crede di dover ammirare dichiara esser unico al mondo: richiama in ciò alla mente uno scrittore distante di sei secoli da lui, straniero ma innamorato quanto lui di Milano: Stendhal; questi conosceva il mondo assai più che non lo conoscesse il povero fraticello del secolo XIII, non mai forse spintosi al di là del borgo di Legnano, eppur fece altrettanto. Sono iperboli comuni a temperamenti impressionabili e facili all'entusiasmo. Ma che nei dati di fatto e nelle cifre egli o i suoi informatori esagerassero al punto di alterarne il significato non credo. Troppo è Bonvesino preoccupato di dire il vero, troppo retta appare in ogni manifestazione la sua coscienza.

Tentò di screditarlo Pietro Verri, ma egli non conosceva dell'operetta su le meraviglie di Milano che i pochi brani tramandati da Galvano

...ma il quale li inserì alla rinfusa nelle sue farraginose cronache, ne rò il testo, sbagliò le cifre e per di più disse corna dell'autore. Mal si comandava senza dubbio Bonvesin dalla Riva alla fiducia dei posteri sentato da un cronista troppo spesso spacciato di inverosimili fole. noi che, grazie al compianto Francesco Novati, possiam leggere il o integrale dell'opera sua, accettiamone i dati pur giudicandone con lche riserva gli apprezzamenti. Essa è senza dubbio alcuno una fonte preziose notizie che invano si cercherebbero altrove."

Concludiamo con l'avvertenza che le note esplicative al testo no ricavate o dall'edizione del Novati o da quella del Verga, pure provengono da noi, e sono riconducibili ai vari autori dal me che le segue.

CESARE COMOLETTI

3. Per la scrittura milanese qui seguita, che è quella classica della tradizione ottocentesca vari vocabolari, incluso il Cherubini (ma escluso l'Angiolini che ne inventa una tutta), mi sono attenuto ad una semplificazione introdotta dal prof. Claudio Beretta e da adottata nell'insegnamento al Circolo Filologico. Essa segue alcuni criteri essenziali, posti qui di seguito, che vengono utilizzati per la corretta pronuncia del testo milanese. Anzitutto la "o": essa viene normalmente pronunciata come "u" italiana (agost = *ust*; domà = *dumà*), salvo che non sia accentata aperta, "ò" (*risòtt*; *bèrsò*), e allora alta come "o" italiana aperta.

Quando, e solo in sillaba finale, la "o" reca l'accento circonflesso ("ô": per es. *resgiô*), a si pronuncia come "ù" accentata italiana (per es. *virtù*), cioè breve; quando (e solo in sillaba finale) la "o" è scritta doppia ("oo"), si pronuncia come "uu" italiana lunga (per es. *coo* = *cuu*; *mì voo* = *vuu*).

Anche tutte le altre vocali raddoppiate (sempre e solo in sillaba finale) hanno suono lungo (per es. *andaa*; *mestee*; *granii*; *creduu*).

Inoltre la "o" può pronunciarsi metafonizzata come nel tedesco *föhn* o nel francese *affeur*; in tal caso è sempre tonica ed è scritta col simbolo "oeu".

La "u" è pronunciata sempre come "u" francese (per es. *allure*), conservando il suono "u" italiana solo quando preceduta da "q" oppure da "g" e seguita da altra vocale (per es. *quader*; *quest*; *quant*).

Tutte le altre vocali si pronunciano come in italiano.

Anche tutte le consonanti si pronunciano come in italiano, salvo la "z" che ha un suono come la "s", sia sorda (*dolz* = *duls*) che sonora (*zìo* = *siu*).

Infine, le consonanti che seguono la vocale tonica, sia aperta che chiusa, si scrivono doppie se questa ha suono breve (per es. *scorbètta*; *màtt*; *cìcca*); sono scempie se essa ha suono lungo (per es. *limonàda*; *ciòd*; *spésa*).

C. C.